Dopo il convegno di Palermo su « Mediterraneo '70 »

Tra l'Europa e l'Africa

La presenza e le posizioni di « Al Fatah »
Il significato della Resistenza palestinese

DA MOLTE parti all'interno del movimento operaio e della stessa sinistra si stenta ancora a comprendere il significato positivo e attivo della nostra collocazione autonoma *all'interno* dello schieramento comunista mondiale e a cogliere il senso della proposta di una iniziativa internazionale che tenda a creare un vasto fronte di forze antimperialiste capace di risolvere in modo organico i problemi della pace e della libertà dei popoli. Le vaste possibilità che si aprono in questa direzione stanno a dimostrare le potenzialità unitarie di una iniziativa, che, al di fuori di ogni velleitaria visione bipolare della politica internazionale, sappia indicare concretamente la via della lotta dei popoli contro la NATO, nella prospettiva del superamento dei blocchi militari contrapposti.

E sono proprio queste possibilità nuove che hanno ancora una volta turbato gli alfieri dell'atlantismo che, non a caso, nel loro organo ufficiale, l'*Umanità* socialdemocratica, si sono scagliati contro il presunto *frontismo mediterraneo* del recente incontro di Palermo tra forze democratiche e operaie, italiane e movimenti di liberazione. Il lavore dei redattori dell'organo del PSU non ci sorprende perchè a Palermo si sono verificati due fatti importanti che contrastano con le peggiori tradizioni della socialdemocrazia: l'incontro della sinistra italiana con il problema coloniale e la presenza di una delegazione di « Al Fatah » che, con le sue posizioni, ha rappresentato una rivelazione per quanti erano rimasti irretiti in una propaganda che punta più sull'odio razziale che sulla comprensione dei compiti e delle ragioni della resistenza palestinese.

PER CIO' che riguarda il grande dramma della fame e dell'arretratezza il convegno di Palermo è stato una testimonianza concreta dei motivi obiettivi, oltre che ideali, che conducono il movimento operaio italiano a sentire acutamente il problema dell'unità e il valore più profondo dei movimenti di liberazione nazionale. Infatti, rispetto ai grandi problemi che dividono il mondo in paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, la stessa Sicilia — che ha ospitato l'incontro tra questi due mondi — fa parte di tutte e due queste realtà e statualmente parte integrante di un paese capitalistico avanzato e soffre economicamente di tutte le condizioni del sottosviluppo e dell'arretratezza. E' forse proprio questa condizione che ci offre la possibilità di sentire acutamente come problema nostro il dramma della arretratezza e di cogliere nello stesso tempo tutto il valore della lotta che la classe operaia conduce nei punti alti dello sviluppo capitalistico, collocandola in una visione che, nella diversità delle condizioni e dei compiti, sappia promuovere il comune impegno di liberazione degli uomini dalla rapina, dallo sfruttamento e dalla fame.

Gli interessi vitali che avvicinano queste due grandi forze motrici della lotta antimperialista non scaturiscono solo da una esigenza morale di solidarietà ma prendono forza dalle caratteristiche oggettive di tutta la politica neocolonialista che lega in un'unica sorte la causa del proletariato occidentale e la causa dei movimenti di liberazione nazionale. Ci sono quindi le condizioni perchè questa collaborazione assuma le caratteristiche di una solidarietà concreta tra tutte le forze antimperialiste, indipendentemente dalle differenze partitiche o religiose, anche attraverso conferenze mondiali che rianiscano le reali forze rivoluzionarie in base a una visione più corrispondente alla nuova realtà internazionale e all'entrata in campo di avanguardie che non sorgono dalla stessa tradizione dei partiti operai dell'occidente capitalistico.

LA CONFERMA della possibilità di iniziative comuni che vadano in questa direzione l'abbiamo trovata anche nell'incontro « Mediterraneo '70 », nell'impegno dimostrato dai movimenti arabi e dalla delegazione della resistenza palestinese. Come era naturale su « Al Fatah » si è concentrata la attenzione polemica della stampa atlantica. Ancora pochi giorni fa la *Voce Repubblicana* non riusciva a nascondere il proprio livore di fronte alle reali posizioni espresse dai palestinesi. Ciò che turba costoro è che finalmente le forze democratiche italiane sono state messe nella condizione di sentire direttamente, da parte dei rappresentanti della resistenza palestinese, che — a differenza delle componenti reazionarie del mondo arabo — non c'è in loro nessun odio razziale antiebraico; di sentire dire che gli ebrei, vittime delle forze imperialiste europee, non devono oggi opprimere un altro popolo con cui hanno, in altri momenti della storia, convissuto pacificamente, e di sentire affermare con altrettanta chiarezza che l'obiettivo della resistenza palestinese non è quello di cacciare a mare gli israeliani ma di costruire in Palestina uno Stato laico e democratico in cui possano vivere insieme ebrei musulmani e cristiani. Soltanto così tutte le fandonie sulla « distruzione » di Israele

LA VERITA' è che il dramma palestinese in Africa è paragonabile al dramma vissuto dagli ebrei in Europa, e che solo delle coscienze opache e insensibili possono non sentire tutto il valore liberatore di una posizione anticonfessionale e antirazzista come quella presentata da « Al Fatah ». La resistenza palestinese, piaccia o non piaccia, rappresenta un fatto nuovo di grande portata storica per il Medio Oriente e per tutto il mondo arabo.

Come è avvenuto per il Vietnam, anche quella resistenza è destinata non a dividere ma unire tutte le forze sinceramente democratiche ed è chiamata a trasmettere agli stessi israeliani la volontà di una lotta emancipatrice dai vincoli dell'imperialismo internazionale. Questo e quello che turba gli atlantici di casa nostra: vedersi sfumare la speculazione sulle sofferenze degli ebrei che li ha portati a difendere, nel loro nome, quella stessa logica imperialista che è all'origine di tutte le persecuzioni razziali.

Achille Occhetto

Atene

70.000 dischi di Theodorakis distrutti per ordine dei colonnelli

ATENE, 2

Per ordine del regime dei colonnelli greci, 70 mila dischi di Mikis Theodorakis, popolarissimi fra i giovani, sono stati distrutti di recente perchè « costituivano un legame fra gli elementi di sinistra ». Lo ha rilevato una forte attendibile, precisando che i dischi avevano un valore di oltre due milioni di dracme, equivalenti a 43 milioni di lire italiane.

Il celebre musicista e uomo politico ellenico, già deputato dell'EDA, è detenuto dal 13 ottobre nel campo militare di Oropos, 60 chilometri a nord-est di Atene. Da allora ha potuto ricevere la visita soltanto della moglie e del capo del comitato della Croce Rossa internazionale in Grecia, Laurent Marti. Gli è vietato usare il piano per comporre musica. Prima del trasferimento a Oropos Theodorakis ha conosciuto le carceri dei colonnelli e quindi il confino di polizia nello sperduto villaggio montano di Zatuna.

VIAGGIO IN INDIA NELL'ORA DELLA SVOLTA

LA RIVOLUZIONE «STRISCIANTE»

Per la prima volta il Partito del Congresso si è spaccato fra destra e sinistra - Perchè tre partiti comunisti - L'India non è più un « paese senza gioventù »: operai e studenti premono per scardinare le porte dell'antica società

Nei villaggi, grazie alla gerarchia delle caste ed alla parcellizzazione della terra, ognuno è servo di qualcuno - Undici milioni di operai nell'industria moderna - Fra professore e bidello una differenza di salario del 2000 per cento

Immagini di una manifestazione a Calcutta, una delle città più grandi del mondo con i suoi otto milioni di abitanti. In tutte le maggiori città indiane si avverte sempre di più la spinta delle nuove generazioni operaie e degli studenti.

Nostro servizio

DI RITORNO DALL'INDIA *dicembre*

Si torna mezzo dissanguati dalla pena e dall'orrore. Si torna esaltati dall'idea di una India giunta ancora alla svolta. Sul *jet* dell'Air India che sorvola a 12 mila metri senza un tremito, sotto le manfrine dei piloti indiani, il deserto Arabico, l'Arabia, il Kuwait, l'Asia minore, prima di tuffarsi verso il Mediterraneo e Roma, abbiamo gli occhi della pena e della speranza. Come uscite da un naufragio, con moribondi senza fine disseminati in un periplo che va per noi da Nuova Delhi, a Benares, Calcutta, Madras, Bombay — interrogandoci sul perchè una vita tanto derelitta e inutile per mezzo miliardo di persone, e un bene così prezioso per noi occidentali, da riportarcela indietro, non solo intatta, ma fortunati strumenti, ma più dense e ricche di conoscenza.

Terribile vecchia India, profumata di sandalo e puzzolente del lezzo delle cloache, di cibi mirandi, di sterco disseccato, di morbi apocalittici, sospesa tra gli incensi delle nevrosi e dei delirii religiosi e quell'odore che taglia il fiato, «l'odore dell'India», come il soffio del monsone che schiaccia tutto, e sa di cipolle, di spezie, e di morte, emanante da queste masse in sudario, distese a terra lungo i muri di città come Calcutta — 8 milioni di abitanti — come Bombay — 5 milioni — e di cui si distingue il sonno dalla catalessi mortale solo dal lieve moto che alza i cenci. All'alba, nelle strade di Calcutta che è stata la seconda città dell'impero inglese dopo Londra, passa il camion dei rifiuti e gli spazzini toccano con un bastone i corpi distesi per caricarli nel turgone dell'immondizia quelli che non si risvegliano.

Esaltante nuova India, gonfia di fremiti rivoluzionari, di ribellione sociale nelle fabbriche e nelle campagne, con questa miriade di manifestini vergati a mano, alla cinese che abbiamo visto affissi sulle casupole di sterco, di carta, di fango di Calcutta, con New Delhi, dove ogni giorno su sette abbiamo incontrato più e più volte cortei e manifestazioni di scioperanti; Madras con la classe operaia in battaglia, Bombay con il porto gigante immobilizzato dallo sciopero dei portuali. Nuova India della contestazione, dove anche la guerriglia per dare la terra ai contadini nel sud — che immola quotidianamente i suoi poveri Guevara, usciti dall'Università e dalle scuole di Calcutta — è il segno di una febbre rivoluzionaria, che fa sussultare il paese. Carlo Marx nel l'anno 1853, in uno dei due articoli dal titolo « Dominio in India », scritti per la *New York Daily Tribune*, affermava: « Può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione dei rapporti sociali in Asia? ». In Cina, questo è avvenuto. In India, la questione sta forse per essere riproposta all'attualità della storia dalla crescita delle forze rivoluzionarie. Questa è d'altronde la vera ragione politica che sta alla base di quella rottura del Partito del Congresso, su cui si scrive con tante diverse valutazioni. « L'India prenderà la via del Kuomintang se si spacca in due un partito eterogeneo come quello del Congresso? » chiedeva a Nehru, Tahor Mende l'Nehru « Altri profetizzano il quadro inverso. Quando questo processo di scissione si verificherà l'India non prenderà la via del Kuomintang... ma quella del comunismo. Vi sono entrambi le profezie. Grandi la storia del Congresso, ogni volta che ha affrontato questo problema esso ha perso qualche frangia conservatrice. Ad ogni crisi, alcuni elementi di destra hanno abbandonato il Congresso, ma il blocco principale si è mantenuto unito e ha marciato in direzione progressiva ». Questa volta la rottura tra destra e sinistra è per la prima volta verticale.

Analisi

Tutta la sinistra riunita attorno all'ala politica di Nehru Indira Gandhi, si batte per nuovi orizzonti, propone il linguaggio del Fandit sul socialismo, si prepara oggettivamente all'alleanza con i comunisti, non apparendo altro equilibrio stabile possibile che uno schieramento di sinistra. I tre partiti comunisti: il PCI, PCIM, e PCIML) divisi tra loro da aspre polemiche sullo sbocco da dare alla *rivoluzione strisciante*, dal Fronte popolare, alla presa del potere, convergono su un punto, il debellamento della destra del Congresso va valutato come un successo politico primario. Al tempo stesso, la rottura del Congresso ripropone l'alfa e l'omega della disputa politica tra comunisti, l'analisi della natura del Partito del Congresso, in rapporto a una strategia di democrazia socialista o di svolta rivoluzionaria. D'altra parte il crollo del Congresso, fin dal '67, al momento della sua sconfitta elettorale in metà dei diciassette stati indiani ebbe a protagonisti i due partiti comunisti alleati allora due Stati, l'ovest Bengala con 50 milioni di abitanti, e il Kerala, la regione più moderna dell'India con la più alta percentuale di alfabetizzati (40%), furono conquistati da una maggioranza formata dai due Partiti comunisti.

Se nel Kerala l'alleanza tra i due si è spezzata e il PCIM è uscito dal governo, nel Bengala, malgrado le lacerazioni, essa resiste ancora e il moto delle masse e così tellurico che un terzo partito di ispirazione puramente maoista ha trovato spazio a Calcutta, sotto lo slogan della guerriglia armata nella campagne. In altri quattro Stati il Partito del Congresso è condizionato dall'appoggio esterno dei comunisti. Nelle elezioni straordinarie del febbraio di quest'anno — quando è ritornato alle urne anche l'ovest Bengala dove il governo era stato disciolto — il Congresso ha ancora arretrato, i comunisti sono ancora avanzati. Nel 1972, data delle elezioni generali, non vi è osservatore politico che non preveda un nuovo balzo comunista. Ma dove è la prospettiva, se al tempo stesso si aggrava la lacerazione? Dove va l'India? Vecchia questione, in cui è però necessario inserire un nuovo fattore: il peso delle giovani generazioni. Si diceva che l'India fosse un paese senza gioventù. Ora è proprio questo dato che, in gli ultimi due anni, appare capovolto. La gioventù operaia e la gioventù studentesca premono violentemente per scardinare le porte dell'antica società.

La rivoluzione culturale cinese ha avuto grande peso nelle forme di organizzazione di lotta e di sciopero. Giovani operai e contadini, passando insieme all'azione, distruggono qualche cosa che precede la stessa divisione in classi, ed è la feroce divisione in caste (dai brahmani agli « intoccabili ») e quel senso di annientamento e di autodistruzione, quel sincretismo che tutto assorbe e digerisce e in forza del quale gli uomini prendono coscienza della vita nello stesso momento in cui si estasiano sul beneficio della morte e della reincarnazione futura, che è il cancro diffuso dalla religione induista in tutte le stratificazioni sociali. L'evento nuovo è la nascita di un barlume di coscienza rivoluzionaria, che ha vita nel giovane professore della Scuola economica di New Delhi allevato ad Oxford dalle maniere raffinate e che esclude margini riformisti, così come nel bracciante senza terra, un'« intoccabile » nero come un bufalo, che nel sud aderisce al moto « naxalita » della guerriglia. Si può dire quello che Malraux affermava per la Cina nei « Conquistatori ». « Voi sapete che la Cina non conosceva le idee che tendono all'azione ed esse le afferrano come le idee di uguaglianza afferravano in Francia gli uomini dell'89 come una preda ». Ora è la nozione dell'insopportabilità della vita che afferra *come una preda*, rompe la rassegnazione, catapulta nella lotta. Si prende nozione di che cosa è *l'India per un indiano*.

Cinquecentottenta milioni di uomini, sparsi in cinquecentomila villaggi e alcune città dalle dimensioni colossali, il cui reddito medio è di 40-50 mila lire l'anno, forse il più basso del mondo, 200 milioni di vacche oscenamente magre e tubercolotiche, simbolo venerato della religione induista che vivono a spese degli uomini (danno in cambio 185 litri di latte l'anno in media e servono ogni tanto da bestie da soma); 85% di analfabeti, mente televisione; colera e peste ancora allo stato endemico, squadroni di lebbrosi, con i moncherini avvolti in bende trasudanti muco e pus che sciamano nelle strade; l'inarrestabile crescita delle nascite, con l'aumento di esse del 2,5 o 2,7 l'anno, il che fa un milione al mese in più di indiani, 95 indiani l'ora, piccoli come ranocchie, nati prematuri e futuri implacabili mendichi. I manifesti per il controllo delle nascite — con padre, madre e due figli, quattro teste ridenti in campo giallo — sono dovunque. Incollati sul pietreo simbolo fallico — il lingham, venerato come una divinità — lungo le arterie nazionali, appiccicati sulle rive del Gange, sui gradini delle abluzioni sacre e delle cremazioni a Benares ne vedo uno dipinto giusto sopra la testa di uno scheletrico indiano accovacciato che attizza con compunzione il fuoco sotto la pira di un cadavere, forse la moglie, e comunque uno di quel milione di moribondi venuti ad esalare il loro ultimo respiro nella Città santa. Ma la mancanza di medici, e di medici donne, il rifiuto tenace da parte dell'uomo di accettare dall'organizzazione sociale i prodotti anticoncezionali gratuiti (oppure 30 rupie e una radio per farsi sterilizzare) e in conclusione il rifiuto globale di un intervento del governo in questa zona della libertà sessuale, che è l'unico bene che anche un'« intoccabile » possieda costituiscono una parete a picco spalmata di sapone. La donna indiana, la più temibile riproduttrice del mondo, tocca anch'essa con i due estremi: o il vertice della Gandhi — straordinario prodotto di una civiltà millenaria innestata su Oxford — o lo stadio ferino di quelle che vivono nella guinzaglia subumana del sottoproletariato.

Unificazione

Ma se tutte queste nozioni sociologiche — sparse nei libri degli economisti e nei referti della FAO — diventano fatto di coscienza delle nuove generazioni, ecco dove si verificherà la prima forma di unificazione di un paese che dal III secolo a.C. al 1947 non è mai stato unificato che attraverso la dominazione straniera. Dove si parlano duecento lingue, di cui 14 riconosciute principali, tra cui il *tamil*, con una letteratura bimillenaria, e che somiglia all'indi quanto il norvegese all'arabo. E dove l'unica lingua per comunicare da un punto all'altro del subcontinente è ancora quella dei colonizzatori, l'inglese. Dove vi sono tutte le religioni, dall'induismo — che è quella di tre quarti di indiani — al buddismo, al pansimismo, all'islamismo, al cattolicesimo. Dove la capitale politica, Nuova Delhi, dista 1.500 chilometri dalle due capitali economiche, e queste, Calcutta e Bombay, distano l'una dall'altra 1.700 chilometri. Con la paura della coscienza di questa realtà porta verticarsi il punto dell'esplosione, e forse della rottura rivoluzionaria. Ma sembra chiaro che si tratta di un « rivoluzione indiana » perchè la struttura economica dell'India e la sua sovrastruttura « caste » — che ne riscatta stratificazioni profonde come i segni secolari delle rocce — non hanno somiglianza con la Cina pre-rivoluzionaria. Anche per la riforma agraria, la complessità nasce dal fatto che al posto del latifondo proprietà terriera di massimo dell'estensione arriva a 100 ettari) l'India ha una parcellizzazione della terra tale che il 75 per cento possiede magari un quarto di ettaro di terreno o mezzo ettaro di terreno considerandosi già privilegiato. Chi possiede cinque ettari si sente ricchissimo, uno che ha dieci ettari è *ricchissimo*. Un 25% nelle campagne non ha invece nulla, è il sottoproletariato agricolo e per lo più sono gli intoccabili. La maggioranza del villaggio indiano è così una maggioranza di « sfruttatori » gerarchizzata dalle caste.

L'economia

Nel villaggio indiano, ognuno è servo di qualcuno. La minoranza sono i miserabili; la maggioranza quelli che si considerano « piccolo borghesi ». « La vostra classe sfruttatrice è povera, questo è il vostro problema » il giudizio del famoso economista polacco Kalecki, dopo un lungo soggiorno di studio in India, è ancora probante. Undici milioni sono gli operai dell'industria moderna. Il salario più alto di un operaio specializzato, a Bombay è di 350 rupie — eguale a 22 mila lire al mese — tre volte superiore al salario che si paga a Calcutta. Il professore Naqvi — collaboratore di Charles Bettelheim — che mi offre tutti questi dati, mi dice che le differenziazioni sociali tra ricchi e poverissimi raggiungono macroscopici livelli indicativi nel divario dei salari. Alla Delhi School of Economics, dove Naqvi insegna, la differenza di salario tra un professore e un bidello è del 2000 per cento, uno cento rupie e l'altro mezza rupia al mese. Se nel settore pubblico è così, nel settore privato la differenza è ancora più forte diecimila rupie da un lato e cento rupie dall'altro. Bisognerebbe, come in Cina, ricominciare da uno stadard generale egualmente basso, per costruire la piramide del progresso sociale attorno al perno di una industria pesante, come motore propulsore.

Industria carbone, elettricità come basi dello sviluppo economico, valide anche per una futura società socialista. Socialismo e democrazia come diceva Lenin. Non c'è altra via in questo campo — che quella seguita in Russia e in Cina — anche per il subcontinente indiano, essi affermano. Gli occidentali al contrario hanno sempre pensato, dall'epoca dei navigatori portoghesi in poi, che agli indiani non restava che da filare e da tessere, tutti e mezzo miliardo, e i giornalisti borghesi parlano ancora dei « delirii siderurgici » di Nehru. Ancora ieri sera, l'Italia e la terra degli estremi. In questo disastro biblico che offre la immagine del paese, Naqvi mi fa notare invece che l'India è molto forte nello sviluppo dell'industria moderna — internazionale statale — e le cui basi sono state gettate dopo l'indipendenza. Di fronte all'isola di Elephanta, nel porto di Bombay, ho visto levarsi le cupole della città nucleare con il reattore atomico. L'Indian Air Lines ha impiantato sei fabbriche di Mig che lavorano su brevetto sovietico. Ora si producono nove milioni annui di tonnellate d'acciaio. Con sei-cinque milioni di tonnellate di carbone l'anno, l'India è arrivata ad occupare il quinto posto nel mondo. Ma quando si divide tutto ciò pro capite si è quasi sempre a cifre irrisorie. Le nascite aumentano talmente — man mano che qualche intervento sanitario, la vaccinazione o gli aiti sociali sono stati introdotti dal governo — che in trentadue anni, dal giorno dell'indipendenza, gli indiani sono aumentati di 200 milioni. Esse sembrano inghiottire presente e futuro. Al tempo stesso, queste formazioni di proletariato, i reparti ben armati di lancieri che incrociamo nel boulevard di Delhi rammentano senza equivoco che dal '62 il bilancio militare è così aumentato, che l'India è definita « il paese militarmente più forte dell'Asia dopo la Cina ». Particolarità la base dell'organizzazione industriale è in sviluppo. La grande crisi del paese appare in ogni caso politica. E si riassume tutta sotto questo interrogativo che va sfiorando il vecchio Partito del Congresso: c'è una via socialista per l'India?

Maria A. Macciocchi

Clamorosa serie di assoluzioni malgrado le denunce della Questura

L'apologia autorizzata dei diari fascisti

Per quattro anni la Magistratura ha ordinato il « non luogo a procedere » - La rivelazione contenuta in una risposta del Ministero della Pubblica Istruzione ad una interrogazione della compagna Giorgina Arian Levi

Nelle scuole circolano diari di chiara ispirazione fascista, con contenuti apologetici del regime che costituiscono reato gravissimo, perchè ricostituiscono organi dello Stato, o non fanno niente. Oppure propongono, con le loro pagine, questa smaccata propaganda fascista [illegible] La risposta che il governo ha dato a un'interrogazione della compagna on. Giorgina Arian Levi ne è la dimostrazione.

La compagna Levi chiedeva di sapere dai ministri della P.I., della Giustizia e dell'Interno « quali provvedimenti intendano prendere ai fini di impedire la vendita agli alunni delle nostre scuole e l'uso da parte di questi del *Diario Italia* pubblicato dalla Romani, editrice cartotecnica (via del Boschetto 55, Roma), la stessa editrice che pubblica il materiale di propaganda del movimento fascista « Giovane Italia ».

Nella interrogazione, in onorevole Levi precisava che il « suddetto diario scolastico contiene in calce di quasi ogni sua pagina scritta che costituiscono apologia di fascismo e offesa alla Resistenza, con esaltazione di tutti i membri della famiglia Mussolini, di uomini di infausta memoria come Graziani, Ettore Muti e Valerio Borghese, degli attuali dirigenti del MSI, con relative fotografie e riproduzione — tra l'altro — della scena con canzone della Disperata scritta dai fascisti, — che sul vero l'Italia — e il colpo di pagnale — la giustizia si farà ».

E questa è la risposta del ministro della PI, che ci sembra non abbia bisogno di commenti.

Si risponde anche per conto del Ministero di Grazia e Giustizia e di quello dell'Interno.

Premesso che non risulta al Ministero della pubblica istruzione che la vendita del diario in questione sia stata effettuata nell'ambito di scuole statali, si fa presente che il Ministero stesso non ha alcuna ingerenza nella vendita dei diari scolastici, il cui acquisto è facoltativo per gli alunni.

Se all'Onorevole interrogante risultassero casi in cui [illegible] del Diario in parola, sia avvenuta direttamente nelle scuole, il senato di precisarlo indicandone gli estremi, [illegible] adotterà le misure del caso nei confronti dei responsabili della contravvenzione alla norma che vieta tali vendite nell'ambito delle scuole.

Circa la stampa e il contenuto del Diario di cui trattasi si fa presente quanto segue.

Nel mese di ottobre del 1965 la casa editrice « Fiamma » di Roma, per conto della direzione del MSI, fece stampare, dalla tipografia « Rec », 50.000 copie di una agenda scolastica dal titolo « Diario Balilla 1965/66 ».

Nell'agenda erano riportate tipografie di personaggi fascisti ed antifascisti, nonchè illustrazioni di avvenimenti, presenti e passati accompagnati da didascalie contenenti frasi elogiative del regime fascista e di critica alla Resistenza ed al Capo dello Stato on.le Giuseppe Saragat.

Pertanto, la Questura di Roma denunziò subito alla Procura della Repubblica l'amministratore della casa editrice « Fiamma » l'Autorità giudiziaria, però, ordinò l'archiviazione della denuncia, ai sensi dell'art. 74 c.p.p. in quanto non risultava nella pubblicazione gli estremi dei reati di apologia del fascismo e di vilipendio alle forze della Resistenza e dichiarò di non doversi procedere per ottenere, da Capo dello Stato, non essendo stata concessa la prescritta autorizzazione.

Nell'ottobre dell'anno successivo, la stessa casa editrice, « Fiamma », sempre per conto del MSI, pubblicò una seconda edizione dell'agenda, denominandola « Diario Balilla », di contenuto pressoché analogo a quella dell'anno precedente.

La Questura di Roma rilevò, nelle illustrazioni e nelle didascalie in essa contenute gli estremi della stessa reato, di cui alla precedente edizione, riferì all'Autorità giudiziaria, la quale archiviò gli atti ai sensi dell'art. 74 c.p.p.

Nel novembre 1967, venne pubblicata la terza edizione, per l'anno scolastico 1967-68, del « Diario », a cura della rivista casa editrice e sempre per conto del MSI.

In questa edizione, stampata dalla tipografia « Rec », con una tiratura di 50.000 copie, vennero riportate le motivazioni di alcune medaglie d'oro al Valor Militare, assegnate tra il 1922 ed il 1943 e le biografie di taluni esponenti del regime fascista, che perirono alle ultime guerre.

Pertanto, potendosi ipotizzare, anche in essa, gli estremi dei reati di cui all'art. 4 legge 20 giugno 1952, n. 645, la stessa Questura denunziò l'amministrazione della casa editrice « Fiamma » all'Autorità Giudiziaria che con sentenza del 15 dicembre 1967, archiviò la denunzia ai sensi dell'art. 74 c.p.p.

Per l'anno 1968/69 è stata pubblicata la IV edizione del diario, intitolato « Diario Italia », sempre a cura della casa editrice « Fiamma » e per conto del MSI.

Anche questa nuova edizione, stampata per una tiratura di 50.000 copie, è stata segnalata dalla Questura di Roma all'Autorità Giudiziaria.

IL MINISTRO